Commerzbank al 3%

È scontro sull'assemblea della Comit

DARIO VENEGONI

■ MILANO. Un altro grande azionista della Comit è venuto allo scoperto. Si tratta della Commerzbank, importante istituto bancario tedesco quotato da tempo anche alla Borsa di Milano. Un portavoce ha annunciato che la società ha messo insieme, con acquisti sul mercato e con la partecipazione diretta al collocamento delle quote Iri il 3% del capitale della banca milanese, e cioè il massimo consentito dall'attuale statuto.

Con questa quota la banca di Francoforte diventa il maggiore singolo azionista della Comit davanti alla parigina Paribas (2,73%, secondo le informazioni ufficiali diffuse ieri) e alle Assicurazioni Generali (ferme ufficialmente al 2,63%).

Con l'arrivo di questo nuovo inatteso protagonista si complicano oggettivamente i giochi per il controllo di quella che è dall'altro giorno la prima banca privata del paese. La Commerzbank è una istituzione finanziaria di primo livello in Europa, che difficilmente può essere assimilata a questo o a quel gruppo di potere nel nostro paese. In parole più semplici, si tratta di un protagonista autonomo, estraneo alla consorteria degli alleati di Mediobanca.

Per Enrico Cuccia, presidente onorario dell'istituto di via dei Filodrammatici, impegnato a tempo pieno in queste settimane nella composizione di un «nucleo duro» di azionisti che assumano il controllo della Comit, le cose si fanno più complicate.

La data dell'assemblea

Il confronto tra i concorrenti alle posizioni di comando in seno alla società sta dunque per giungere a una fase cruciale. Lunedì si riunirà in piazza della Scala il consiglio di amministrazione della banca per decidere la data della prima assemblea della società privatizzata. A quell'appuntamento, come ha più volte annunciato lo stesso presidente Sergio Siglienti, il vertice della Comit si presenterà dimissionario per consentire ai nuovi azionisti di nominare uomini di fiducia.

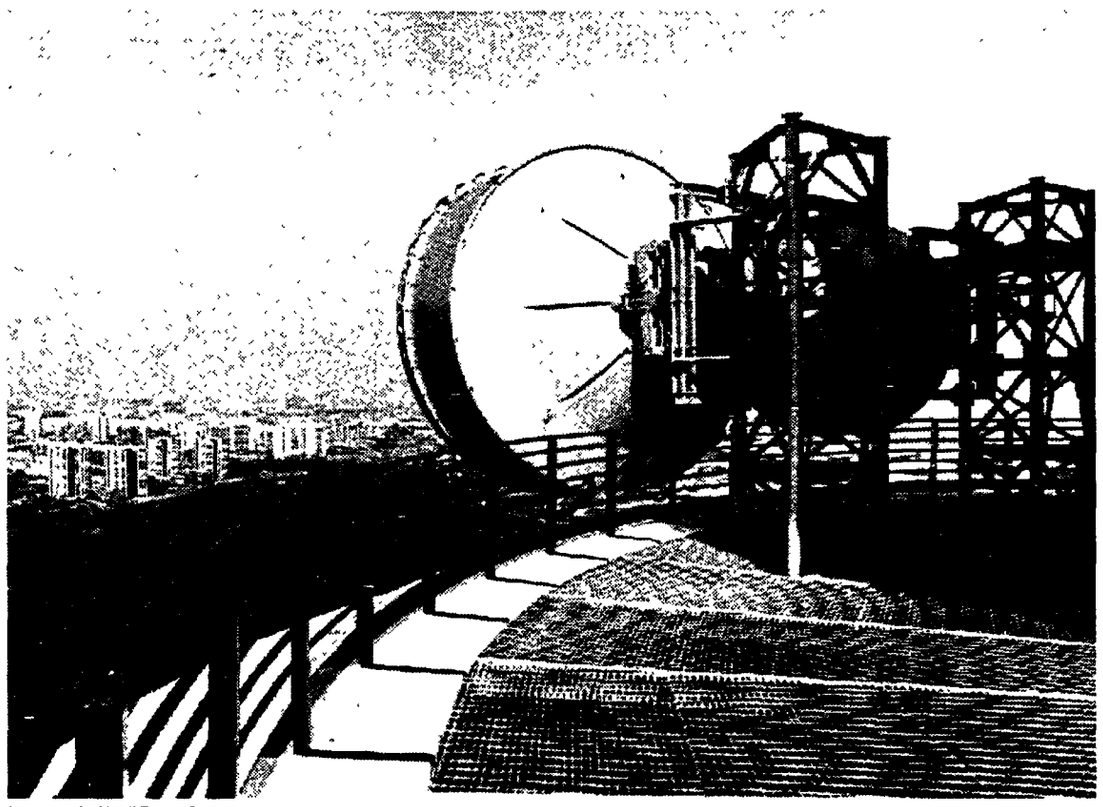
La questione della data assume una rilevanza eccezionale. Giovedì è iniziato in Borsa il ciclo degli affari di aprile. Ne consegue che la valanga di titoli Comit trattati quel giorno alla Borsa di Milano (oltre 24 milioni di azioni) non sarà materialmente disponibile per i nuovi proprietari che con la liquidazione degli affari di quel mese, il 29 aprile.

Se il consiglio stabilirà di tenere entro il mese prossimo (come vorrebbe Mediobanca) l'assemblea dei soci, i nuovi azionisti non saranno materialmente in condizione di depositare i propri titoli in tempo per parteciparc alla riunione. Comanderanno insomma quelli che le azioni Comit le avevano già prima del collocamento, o le istituzioni internazionali privilegiate nell'assegnazione delle quote ex Iri. Insomma, gli amici di Mediobanca.

Vendere, vendere!

Se al contrario l'assemblea sarà tenuta a maggio, peseranno i rapporti di forze reali conquistati sul mercato. E allora nelle prossime settimane si potrebbe scatenare in Borsa un'autentica *bagarre*. Decine di migliaia di piccoli sottoscrittori si sono infatti affrettati a vendere in tutta fretta il quantitativo minimo ottenuto in occasione del collocamento. La schiera dei soci della banca si assottiglia a vista d'occhio mentre si fanno avanti i grandi investitori. Il fenomeno è proseguito anche ieri, sia pure in tono minore, tanto che il titolo ha perso a Milano un altro 1,6%.

Il consiglio di amministrazione uscente ha davanti a sè una scelta non facile.



La centrale Sip di Roma Sud — Mimmo Frassinetti/Agf

Tanti azionisti e un nucleo, finanziario, di controllo

Stet, il governo dice no a Mediobanca

GILDO CAMPESATO

■ ROMA. Per la scelta degli *advisor* che guideranno la privatizzazione della Stet, il governo passa la palla al prossimo esecutivo. La conferma ufficiale del rinvio è venuta ieri sera dopo una riunione del comitato dei ministri per le privatizzazioni (del Tesoro Piero Barucci, del Bilancio Luigi Spaventa, dell'Industria Paolo Savona). All'incontro era presente anche il presidente dell'Iri Romano Prodi. L'indicazione dell'*advisor*, magari con l'ingresso in campo della «solita» Mediobanca, veniva indicata come un atto significativo per la decisione sulla trasformazione della Stet in una *public company* oppure in una società controllata da un nocciolo duro di grossi azionisti. Il rinvio della scelta dei consulenti significa dunque che si è preferito non sciogliere il dilemma dell'assetto proprietario che seguirà alla privatizzazione? Niente affatto.

Palazzo Chigi ha fatto sapere che la privatizzazione dovrà avvenire secondo un modello misto che prevede una larga diffusione dell'azionariato, affiancato però dalla presenza di un «gruppo di azionisti di riferimento, a prevalenza di natura finanziaria». Una precisazione, quest'ultima, non affatto peregrina. Con essa, infatti, il governo fa capire di preferire per la Stet un matrimonio con le grandi istituzioni finanziarie internazionali piuttosto che un abbraccio soffocante con i soliti nomi dell'imprenditoria italiana. Si fa dunque tutta in salita la strada per la Pirelli, che sperava in un *take over* sulla Stet a basso prezzo, magari per spianare la strada alla francese Alcatel (a sua volta presente nel capitale e nel consiglio di amministrazione della Fiat). Si tratta di una sconfitta del ministro dell'Industria Savona che ha sempre sostenuto l'esigenza di approfittare delle privatizzazioni per prefigurare soluzioni industriali oltre che finanziarie? Da Palazzo Chigi arrivano voci rassicuranti ed anzi si tiene a precisare, sia pur in maniera informale, che le decisioni sono avvenute «in modo collegiale e concorde».

Per dare maggiore sostanza alla scelta di diffondere la proprietà della Stet rendendo in tal modo più arduo il rastrellamento delle azioni di controllo (il caso delle banche Iri ha evidentemente insegnato qualcosa), i ministri hanno deciso di ridurre il limite massimo del 3% al possesso di azioni già previsto per Comit e Credit. Una proposta caldeggiata dal presidente dell'Iri Romano Prodi. Cifre non ne vengono fatte, ma è probabile che si vada ad una soglia massima che si aggira attorno al 2%.

La riunione dei ministri di ieri è servita anche ad esaminare il piano di nassetto delle telecomunicazioni presentato da Prodi nei suoi «principali aspetti industriali, finanziari ed organizzativi». Il professore è stato promosso con la lode. Il governo ha infatti deciso di non avvalersi della facoltà di nominare consulenti speciali per esaminare il piano e, considerata chiusa la fase propedeutica, ha approvato il progetto senza ulteriori indugi. Anzi, a Prodi è stato dato mandato di «procedere all'attuazione del piano di ristrutturazione» e di «avviare immediatamente le procedure di nomina delle istituzioni incaricate delle successive fasi della valutazione e del collocamento». Su quest'ultimo aspetto dovrà procedere «d'intesa» col comitato Draghi. Ma questo discorso, ormai, è rinviato al dopo-elezioni.

A tappe forzate, intanto, avanza la riorganizzazione di Telecom Italia, propedeutica alla privatizzazione, attesa per la fine dell'anno. Oggi, in contemporanea, si riuniscono i consigli di amministrazione di Sip, Iritel, Italcable, Telespazio e Sirti. Vareranno l'ultimo bilancio prima della mega fusione che avverrà entro il 30 settembre. E, soprattutto, verranno resi note le proposte di concambio di Jp Morgan e Albertini Sim. Secondo Pasfim per un'azione Sip ci vorranno 2,5 azioni Italcable.

Vertici Enel Palazzo Chigi: «Nessuna decisione»

Per Palazzo Chigi nessuna ipotesi sul rinnovo dei vertici dell'Enel è stata mai avanzata o discussa. Pertanto ogni illazione in merito è destituita di fondamento. La materia, è detto in una nota, è stata peraltro esaminata dal comitato dei tre ministri competenti per le privatizzazioni, in termini unanimemente condivisi. La proposta, attribuita al ministro Barucci, di redistribuire le cariche ricorrendo a dirigenti interni, viene intanto criticata da Andrea Amaro, segretario generale del sindacato Energia Cgil: «la proposta appare del tutto contraddittoria con la necessità di far corrispondere alla trasformazione dell'Enel in public company anche il ridisegno dei vertici aziendali».

Fornari, dopo l'«avviso», accusa Pallesi

Ina e Assitalia, scoppia la bufera

■ ROMA. Muoia Sansone e tutti i filistei: raggiunto da quattro «pesanti» informazioni di garanzia per truffa, falso in bilancio, frode fiscale e abuso d'ufficio assieme al presidente di Assitalia Pierluigi Cassietti, ad Aldo Gaffi, ex gerente dell'agenzia Ina-Assitalia di via del Tritone a Roma e al suo successore Giuseppe Iacus, il presidente della Consap Mario Fornari ha deciso di passare all'attacco negando le accuse e chiamando a correo, se mai reato c'è stato, tutti i vertici di Ina ed Assitalia, consigli di amministrazioni compresi. Una strategia che punta a sollevare il più grande polverone possibile proprio mentre ieri si erano addirittura diffuse voci, poi smentite, di un imminente arresto di quello che per anni è stato la *longa manus* di Andreotti nel mercato delle assicurazioni. Tutte le persone coinvolte dal magistrato, non a caso, riguardano uomini della vecchia dc, pencolanti tra Andreotti e Sbardella.

Nel mirino della magistratura romana sono soprattutto i maxi contratti con enti pubblici e grandi imprese. Tra gli altri documenti, vengono passate al setaccio le polizze sottoscritte con l'Istituto Nazionale Trasporti (controllato dalle Fs) e con alcune Usl. La massa di documenti acquisita dopo alcune perquisizioni nelle sedi dell'istituto assicurativo è ingente. In particolare, l'attenzione degli inquirenti si è soffermata sugli ambigui rapporti tra l'agenzia generale di Roma dell'Ina e le altre agenzie. Il tutto è partito dopo una denuncia di alcuni sub-agenti in contrasto con Ina-Assitalia (ad un certo punto il contenzioso è arrivato a 21 miliardi). Gestione ed operazioni contabili di Fornari erano però già state messe in discussione dai revisori dei conti che avevano sottolineato l'eccentricità di bilanci in cui venivano presentate le somme globali ignorando le singole poste. Del resto, la politica di Fornari quando nominava sull'Ina quale amministratore delegato era stata molto semplice: premiare i tesserati democristiani, favorire i parenti più o meno prossimi.

Secondo il presidente della Consap, però, si tratta di «attacchi di stampa». E passa all'attacco: «I fatti riguardano gli inter consigli di amministrazione di Ina e di Assitalia che furono da me debitamente informati con una comunicazione scritta» sui contrasti degli agenti. All'epoca della vicenda (marzo '93), – prosegue Fornari – il cda dell'Ina era formato da Francesco Giavazzi, in rappresentanza del Tesoro, da me e Lorenzo Pallesi (attuale presidente dell'Ina, ndr). Il cda di Assitalia era costituito da Cassietti, da Pallesi e da me più una quindicina di consiglieri». Inoltre, della situazione furono informati «anche Giannini e Pieroboni, attualmente amministratori delegati dell'Ina e, all'epoca dei fatti contestati, amministratori rispettivamente di Assitalia e dell'Ina». Insomma, la furia Fornari rischia di abbattersi come un ciclone su tutto il vertice del gruppo assicurativo pubblico che si prepara alla privatizzazione.

La replica dell'Ina non si è fatta attendere. In un comunicato si ricorda il licenziamento, nello scorso autunno, di due agenti accusati di essersi trattenuti indebitamente un miliardo e mezzo, si ribatte che Fornari non chiese «alcuna deliberazione consigliare» e che, per quel che riguarda i consiglieri di Ina e Assitalia, «hanno operato nel più scrupoloso rispetto della legge in merito ai fatti conosciuti». E Barucci? Per ora tace. Anche perchè lo sponsor politico per l'arrivo di Fornari alla Consap e per la conferma di Cassietti in Assitalia è stato proprio lui. E intanto, l'Ania non dà risposta ai lavoratori di Firs e Alpi, anche ieri in sciopero: sono a rischio 600 posti.

M.G.C.

È il secondo blitz in un mese

Fiamme gialle alla Sicilcassa Perquisiti gli uffici di Palermo e le case di cinque dirigenti

■ ROMA. Sicilcassa sotto tiro. Dopo le perquisizioni del 2 marzo, la Guardia di finanza, mercoledì scorso, è tornata a perquisire gli uffici della Cassa di risparmio delle province siciliane, a Palermo e Catania. Perquisite anche le abitazioni dei cinque consiglieri di amministrazione del fondo pensioni della banca. L'iniziativa è collegata ad un'inchiesta della magistratura a sua volta legata all'esame di alcuni finanziamenti concessi dall'istituto e ad un esposto della Fisac-Cgil e della Falcri sulla gestione del fondo pensione della banca. Il fondo avrebbe acquistato un immobile a Catania ad un prezzo sovrastimato per favorire i venditori. Sembra inoltre che l'indagine sulla Sicilcassa sia collegata a quella sul Banco di Sicilia, che ha già portato all'emissione di numerosi avvisi di garanzia a carico dei vertici della banca. Il blitz delle Fiamme gialle alla Sicilcassa è il secondo nel giro di meno di un mese. Il 2 marzo scorso, infatti, la Guardia di Finanza aveva perquisito l'agenzia e gli uffici di rappresentanza di Roma e il servizio crediti della direzione generale di Palermo dell'istituto siciliano. La Sicilcassa comunque non è nel solo nel minno della magistratura ma è da tempo seguita a vista anche dalla Banca d'Italia. Le sofferenze dell'istituto infatti ammontano a 1.156 miliardi, pari al 12,6% degli impieghi. E il suo fondo rischi è di 659 miliardi e copre quindi solo il 57% dei crediti in sofferenza.

BANCHE. Credem prende Euromobiliare e si espande nel Sud. Ora arriva il Credit?

Le grandi manovre di Maramotti

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIER LUIGI GHIGGINI

■ REGGIO EMILIA. Era un re nella Padania, è diventato un principe anche in Sicilia. E a grandi passi si fa strada nell'élite internazionale della finanza. Ha il cipiglio del feudatario e l'incedere del conquistatore, l'Achille Maramotti da Reggio Emilia: il fondatore della Max Mara, numero uno del pret-a-porter italiano, ora è soprattutto un banchiere. E da banchiere applica le stesse formule che lo hanno portato in vetta al mondo delle confezioni: straordinario dinamismo, pugno di ferro con il personale, spregiudicatezza nel business. La «sua» creatura finanziaria è il Credito Emiliano: conta 3.800 soci, però il vicepresidente Maramotti detiene il 30% delle azioni.

L'ultimo colpo di scena in ordine di tempo è un aumento di capitale da 200 miliardi che sarà deliberato dall'assemblea di fine aprile. Operazione decisa per sostenere una impetuosa fase di espansione. In sostanza viene offerto ai privati il 21% del capitale sociale: una quota che non mette in discussione la leadership, ma in compenso permetterà di realizzare un'alleanza con il Credito Italiano, alla quale stanno lavorando da mesi Natalino Irti e Franco Bizzocchi, amministratore delegato del Credem. Fonti della banca sottolineano che l'aumento «non è propedeutico nè allo sbarco in Borsa nè all'ingresso di un partner forte». Però da queste parti vale ancora la regola d'oro secondo cui «le cose si dicono dopo averle fatte».

Da tempo la crescita del Credito Emiliano non conosce soste: grazie anche all'aperto sostegno della Banca d'Italia, e forse della rete di relazioni intessuta da Tancredi Bianchi, che siede nel consiglio di amministrazione. In tre anni la raccolta globale è balzata da 7 mila 480 a 13 mila miliardi. I 56 sportelli del '90 ora sono diventati più di 140, di cui ben 46 in Sicilia: con una marcia a tappe forzate il Credem ha incorporato dapprima l'Ibs di Marsala, poi la Banca di Girgenti e pochi giorni fa - sfidando l'opposizione dell'amministrazione locale, della Regione siciliana, di forze politiche di sinistra e dei sindacati - la piccola popolare Vittorio Emanuele di Paternò. È così diventato una dei principali istituti dell'isola almeno per numero di sportelli, grazie a una strategia basata sull'acquisizione di aziende commissariate o fortemente esposte.

In questo modo ha messo un piede anche in Calabria, con l'incorporazione della banca agricola industriale di Radicena-Taurianova. Il Credem ora punta ai venti sportelli della Creditwest: una banca bene insediata nell'area vesuviana e che attualmente è nel portafoglio del Credito Italiano. Il problema Crediwest è sul tavolo delle trattative fra Irti e Bizzocchi: tuttavia, la manovra è ben più ampia, e potrebbe concludersi con l'ingresso al 20% di Credit nel Credem. Guarda caso la stessa consistenza del nuovo aumento di capitale.

Altro capitolo è l'acquisizione di Euromobiliare, avvenuta un mese fa, dai samurai della Hong Kong & Shangai Corporation Group: una operazione costata circa 90 miliardi, in cambio del 56,61% di una banca d'affari che non brilla per risultati di bilancio (il '92 si era chiuso con 36 miliardi di perdite consolidate) ma in compenso ha 3.500 miliardi di gestioni patrimoniali. E di colpo il Credem ha aumentato del 60% il volume della gestione risparmi.

Ma non è tutt'oro quel che riluce: duramente contestato dai sindacati per i metodi di gestione del personale («Da medioevo», li ha definiti il segretario nazionale della Fisac-Cgil Renato Zini), l'avanzata di Maramotti ha provocato una autentica levata di scudi in Sicilia. Sono fioccate le interrogazioni parlamentari (Rete e Rifondazione) e l'assessore regionale Pellegrino è intervenuto su Bankitalia nel tentativo di fermare l'acquisizione della Paternò. Domenica scorsa nel centro etneo l'assemblea ha votato l'incorporazione con 422 favorevoli e 137 contrari. Gli oppositori però non demordono. «Il Credem non si illuda di aver vinto - afferma Nino Tomasello, coordinatore di uno dei comitati di difesa della Paternò -. Ha sbagliato completamente l'approccio ambientale: la violenza della sua manovra potrebbe avere effetti sorprendenti in futuro».

Achille Maramotti — Blow Up

Bilancio troppo magro, è polemica

Popolare di Milano, sale la rabbia dei piccoli azionisti per l'azzeramento dei dividendi

■ ROMA. I piccoli azionisti della Banca Popolare di Milano sono neri. Quest'anno hanno subito l'azzeramento del dividendo e un ulteriore calo del valore del titolo. L'anno scorso il dividendo era stato di 250 lire ed è la prima volta dal dopoguerra ad oggi che alla banca non danno niente agli azionisti. «Purtroppo l'avevamo previsto» dicono allo studio Cherubini-Leonardi, che rappresenta i 95mila soci non dipendenti. Il bilancio '93 della Popolare è stato presentato lo scorso 14 marzo ed ha registrato un utile irrisorio di quattro miliardi. Come mai? Secondo Leonardi i motivi sono tre: «L'acquisizione nell'89 della società di leasing, che ha portato in eredità 150 miliardi di perdite, l'acquisto di una piccola banca pugliese e gli oltre mille miliardi di fidi concessi alla Ferruzzi, che ci sono costati 70 miliardi di mancati interessi». La Popolare di Milano è una banca cooperativa in cui ogni socio rappresenta un voto. «Ma qui – assicura Leonardi – comandano i sindacati. È vero che i piccoli azionisti sono 95mila, contro 5mila dipendenti. Ma alle assemblee, dove si nominano i vertici, partecipano soprattutto i dipendenti. All'ultima eravamo in 1.500. E poi i sindacati non si limitano al controllo ma entrano nel merito della gestione». I rappresentanti della Fisac Cgil della banca però replicano: «Lo sappiamo che i piccoli azionisti dicono che qui dentro i sindacati fanno e disfano tutto. Ma è un'esagerazione e poi non bisogna dimenticare che fino a qualche tempo fa la Popolare era solo una banca locale mentre ora siamo un grande istituto nazionale con 250 sportelli. Inoltre non tutti gli anni sono stati magri come questo. Gli utili in passato ci sono stati, eccome».